

La bambina che ha conosciuto il ferro

Immagine realizzate dall'autrice.

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Antonella Viccaro

**LA BAMBINA CHE
HA CONOSCIUTO IL FERRO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Antonella Viccaro
Tutti i diritti riservati

A Lara, mia nipote, l'unica donna della mia vita.

Introduzione

...Il vicoletto accanto al mio palazzo antico, i colori di quella sera, il rumore dell'acqua, quello scorrere continuo e incessante, la fontana dove le vecchiette lavavano i panni anni addietro, e ancora quei colori, i miei colori, quelli che porto dentro, quel tramonto che sembrava abbracciarmi e restituirmi a quegli anni ormai troppo lontani, non mi sembrava vero di essere tornata lì! Non mi sembrava vero vedere mio figlio, il primo, camminare tenendo la mano a mio padre, giocare con lui, proprio lì, dove io ero cresciuta. Bella la loro complicità, il loro sguardo d'intesa, i loro sorrisi. La mia casa era una stupenda fortezza costruita nel '600, così forte, alta, robusta che sembrava quella sera mettermi in soggezione. Ricordai improvvisamente il freddo, le gelate invernali, i festosi Natali, le fiamme del camino che ci avvolgevano tutti in quell'atmosfera serena e calda, il candore della neve e poi le estati. Lì le estati avevano un sapore diverso. Sapevano di fresco, di ciliegie appena raccolte, di piante in fiore, di basilico, di profumi freschi dell'orto,

di pietanze succulente e di messe celebrate al tramonto e di amici e di piazze e di querce e di case fiorite. L'estate lì era una rinascita!...



La prima infanzia

Come dicevo, la mia era una casa enorme, distribuita su due piani, aveva una meravigliosa soffitta, una torre dalla quale (stando ai racconti dei miei nonni) nel periodo della Seconda Guerra Mondiale gli americani si rifugiavano per controllare eventuali movimenti, un cortile ed una meravigliosa scalinata in pietra. Al piano di sotto vivevano i miei nonni ed io con la mia famiglia abitavamo al piano superiore. Ognuno dei due piani contava circa 11, 12 stanze, ogni stanza collegata all'altra come un continuo susseguirsi. L'arredamento era antico, raffinato, c'erano quadri importanti, mobili costosi, spesso austeri, ma belli. La stanza che preferivo era la veranda, da lì riuscivo a vedere il mare. Ricordo che la sera, spesso, andavo di proposito per affacciarmi e guardarlo, ero felice che potessi raggiungerlo anche da lì, seppur il mio paesino, Sipicciano, fosse collinare, quasi montuoso.

Non ricordo moltissimo della mia prima infanzia, se non le prime uscite con il mio vicino di casa Andrea, avevamo pochi mesi quando ci siamo conosciuti (a

quanto ho potuto appurare dai racconti di mia madre) ma se penso alla parola amico, mi viene in mente lui. I primi passi, i primi dentini, le prime corse in bicicletta, le prime merende all'aperto, i primi compleanni, in tutto ciò che ricordo, o che mi è stato raccontato, c'è lui! Non solo lui, anche la sua mamma Loredana, era dolcissima, graziosa, tenera con noi, soprattutto molto paziente. Aveva una casa, di fronte alla nostra, piccola ma bellissima. Spesso mi fermavo a cena da loro, lei cucinava benissimo, mi piaceva molto il profumo delle pietanze che preparava, l'ordine e la cura con cui erano sistemate le cose. Tutto era disposto graziosamente, tutto, ogni particolare si sommava minutamente all'altro fino a completarsi in un'armoniosa immagine d'insieme. Nel mio animo di bambina pensavo che sarebbe stata così la casa dei miei sogni, piccola ma aggraziata e soprattutto serena. A casa mia non ho mai respirato pienamente quella serenità che da loro, invece, sembrava essere scontata. Per loro era normale scambiarsi idee a tavola, discutere, passarsi il pane, versarsi dell'acqua, alzare la voce ma poi tornare a sorridere. Da me, invece, era come se tutto fosse naturalmente così rigido, come se ogni cosa ed ognuno dovesse bastare a se stesso, senza quel piacevole scambio di idee, di aiuto, di conversazione, di amore. Tutto quello che poi, in seguito, ho capito ed oggi so che si può definire famiglia.

Io e Andrea trascorrevamo le giornate estive lungo il viale di casa. Era l'estate del 1995 quando decidemmo,

di voler togliere le rotelle alla bici. Fu una lotta incessante con i nostri genitori, ma ne eravamo convinti a tal punto che costrinsi mio padre a dedicarmi tutti i giorni, al ritorno da lavoro, il resto del suo tempo libero pur di imparare. Lui si dedicò anima e corpo a questa missione tanto è vero che una mattina di luglio, non avevo neppure 4 anni (li avrei compiuti il 2 settembre), ci riuscii. Mi sentii così bene, libera, mi sembrava di volare, da quel giorno nulla più sembrava potermi fermare, neanche le frequenti cadute e le sbucciature. Correre per il viale, soprattutto in discesa, mi dava un senso così forte di indipendenza e di gioia, una sorta di estremo compiacimento, che non sarei mai scesa, avrei percorso tutti i vicoli fioriti alla massima velocità di cui ero capace. Era anche una sorta di sfida con Andrea, mi sentivo forte nonostante lui fosse maschio, e questo mi riempiva d'orgoglio.

Ricordo la voce insistente di mia madre, che mi doveva chiamare mille volte, affacciata al balcone, per pregarmi di salire per cena. Io non ne avevo alcuna intenzione, preferivo restare fuori casa più possibile, tra l'altro le nostre cene erano silenziose, brevi. Mi intristivano. A casa di Andrea, invece, si discuteva, ci si scambiavano opinioni, sorrisi, sempre più spesso restavo con loro, nonostante i richiami di mia madre. La mamma mi tagliava la fettina di carne a pezzetti così piccoli che era un piacere mangiarla. Era buonissima, morbida, profumata, ancora oggi mi chiedo quale fosse l'ingrediente

segreto per trasformare una semplice fetta di carne in un capolavoro. Non so se la qualità della carne stessa, l'olio (dalle nostre parti sempre fresco), il basilico, o semplicemente l'amore, fatto sta che io a casa loro mangiavo tutto e soprattutto serenamente.

Era bello correre a quei tempi, giocare a nascondino, alla campana, soprattutto era naturale giocare così, contrariamente ad oggi. Trascorrevamo i nostri pomeriggi estivi tra una rincorsa, un nascondiglio, una campana disegnata a terra, ma sempre all'aria aperta e soprattutto sempre insieme. Il gioco più divertente che ricordo era percorrere il muretto del vialone in equilibrio sulla bicicletta, una follia, Andrea mi sfidava dicendo che sarei caduta per prima (solo perché ero una femminuccia), lui invece sarebbe riuscito a percorrerlo tutto dal cancello alla porta di casa senza mai cadere. E così, puntualmente, andava a finire. Una volta caddi di brutto, mi ritrovai nel terreno della signora accanto senza accorgermene, avevo sangue che scorreva ovunque, sbucciature sulle ginocchia, sotto i gomiti e sul palmo della mano destra, ma mi alzai di corsa e risalii in bici. Mia madre, arrabbiatissima e impaurita, mi mise in punizione, d'altra parte a quei tempi si usava ancora farlo. Da quel giorno per tutto il resto dell'estate dovetti rinunciare alla mia amata bici. In ogni caso riuscivo, di nascosto, a salire su quella di Andrea non appena lei non fosse nei paraggi.

L'arrivo dell'inverno segnava, per noi, la fine di quella tanto attesa e desiderata libertà, raggiunta durante la